

Esteri

La conferenza al vertice, sulla quale tanto si contava per l'allentamento della tensione internazionale, non c'è stata. L'irrigidimento sovietico sulla questione dell'U-2, abbattuto dai sovietici sul cielo degli Urali, unito ad una serie di errori psicologici degli americani che hanno creduto di fare la cosa migliore «ufficializzando» la missione spionistica dell'aereo e quasi proclamando un diritto allo spionaggio, hanno fatto sì che a Parigi si svolgesse un duello di penose prese di posizione. I russi assurdamente pretendevano le scuse formali degli americani e questi, dopo essersene assunta tutta la responsabilità, e aver fatto quindi il gioco dei sovietici più duri, volevano togliere ogni valore a quanto era accaduto. Che la conferenza al vertice sia fallita per un motivo, in fondo, marginale, sta a significare che mancava dalle due parti più importanti, U.S.A. e U.R.S.S., una buona volontà di mettersi d'accordo. I primi, in quanto alla vigilia delle elezioni presidenziali, ricercavano un successo diplomatico da giocare poi elettorale, la seconda attraversando una crisi di impostazione ideologica sui rapporti tra comunismo e capitalismo, poteva accettare un accordo solo se fosse stato costituito da una «sua» vittoria diplomatica. Da questo punto di vista la riunione di Parigi ha significato molto e dovrà costituire oggetto di meditazione per tutte le potenze «meno grandi» e minori, onde trovare forme di collaborazione tali da condizionare in qualche modo gli atteggiamenti dei «grandi».

Che la situazione reale internazionale non fosse favorevole ad un accordo distensivo si è visto chiaramente subito dopo. Il fallimento sostanziale del viag-

gio nel Pacifico di Eisenhower: accolto con entusiasmo nelle Filippine veniva fischiato a Okinawa; applaudito a Formosa e in Corea del sud, non poteva andare in Giappone ove violentissime dimostrazioni popolari si verificavano contro l'approvazione del patto militare nippo-statunitense. Si è trattato di manifestazioni popolari contro una maggioranza governativa legittimamente costituita, indubbiamente, ma che era nata non sull'impegno militare integrale del Giappone a fianco degli U.S.A.; e gravi anche perché guidate da elementi molto qualificati del paese, come i professori delle università e i loro studenti. Se si unisce la crisi giapponese a quella coreana, a quella turca, a quella marocchina, a quella ormai lontana ma viva ed esemplare dell'Iraq, si raccoglie un'impressione netta della precarietà della politica estera statunitense che oggi dimostra quanto debole fosse l'impostazione datale dallo scomparso segretario di Stato, Foster Dulles. La politica dei patti militari è nettamente in crisi in quanto è stata staccata dalla politica «della politica». Ciò ha impedito ieri di sfruttare a fondo le debolezze palesi del mondo comunista che si manifestarono coi moti tedeschi e ungheresi, oggi con la crisi che alla conferenza di Bucarest dei partiti comunisti orientali si è manifestata. Gli U.S.A. si sono rivelati inadeguati nel trovare la fiducia dei neutrali e dei popoli afro-asiatici, ai quali hanno profuso e profondono autentici tesori, ma senza riuscire a collaborare organicamente con essi sul piano della soluzione di certi loro fondamentali problemi.

Lo spiraglio che si è aperto ora verso la pace in Algeria fa sperare che l'Europa possa ritrovare con una Francia completamente disponibile una sua unità

concreta e fattiva e inserirsi unitariamente nel gioco delle superpotenze e in qualche modo condizionarle; e soprattutto possa dirigere i suoi sforzi «correttivi» verso gli U.S.A. ai quali è per molte ragioni più strettamente legata.

Interni

L'annuncio dato che le elezioni amministrative si svolgeranno nell'ottobre prossimo ha rimesso in moto e ridato lena all'attività dei partiti politici appena ripresi dalle fatiche della lunga crisi di primavera. Sono proprio le vicende della lunga crisi a rendere particolarmente importanti queste future consultazioni elettorali, che avranno un tenore nettamente politico, avranno il carattere di una verifica di chi «aveva ragione». Si tratta di una verifica delle buone ragioni non solo dei partiti, ma anche delle correnti all'interno di essi, desiderose di contarsi e di avere dall'elettorato quel riconoscimento, che attraverso un sottile e machiavellico gioco di agenzie e di articoli di fondo sulla stampa è mancato a tutti o è andato ad alcuni senza alcun fondamento di fatto nell'opinione del pubblico, che si è visto interpretato, valutato, analizzato nelle proprie intenzioni da organismi e persone che ovviamente non erano in grado di farlo, e che traducevano i propri desideri in congetture su una presunta volontà popolare.

Le elezioni amministrative serviranno dunque a verificare chi in primavera avesse torto e chi avesse ragione, vi è pertanto un vivo desiderio di «contarsi» come si suol dire e, per questo particolare carattere delle elezioni, subito è affiorata la questione della legge elettorale amministrativa, per quanto concerne le elezioni provinciali, che come si sa oggi sono basate su un sistema uninominale e prevalentemente maggioritario. Questo

sistema impedisce ovviamente una «conta» precisa, in quanto, come tutti i sistemi elettorali, tende a modificare e a rendere artificiose le alleanze, ad imporre alcune che da alleanze elettorali non possono non essere alla lunga anche alleanze politiche, perché tendono a distruggere la naturale concorrenza tra le formazioni politiche, oltre a incoraggiare un certo trasformismo elettorale, non tanto tra i grandi partiti, quanto tra i minori e i più deboli organizzativamente.

Da una riforma della legge elettorale in senso proporzionalistico la DC non dovrebbe essere danneggiata in quanto essa è molto più grande di ogni altra formazione: in realtà potrebbero essere danneggiati prevalentemente i comunisti, che hanno approfittato largamente nel passato di questa legge per impossessarsi di seggi che da soli non avrebbero mai conquistato, e per fagocitare localmente il partito socialista che solo ora, dopo il lavoro svolto da Morandi, riesce a far leva su una forza organizzativa propria in grado di resistere alla pressione locale dei comunisti.

In realtà da una riforma della legge elettorale (essendo in fondo limitato l'ambito suo d'interesse) non ci si può aspettare un terremoto delle vere posizioni: certo è che permetterebbe a ciascun partito l'assunzione di proprie responsabilità: avrebbe insomma un peso sulla vita dei partiti e non sulla vita amministrativa del paese. Se dovesse aumentare la chiarezza delle varie posizioni politiche, converrebbe provvedere all'elaborazione di un nuovo progetto, concordato magari tra i partiti stessi. La recente deliberazione della Direzione della DC, si è appunto mossa in questo senso; tuttora sono in corso le trattative conseguenti, il cui risultato è peraltro ancora incerto.

G. C.